

Millenovecentottantuno, vincono le sinistre



Più di centomila a piazza del Popolo per vedere le mongolfiere

1 maggio — Un «assaggio dell'estate romana». Così, tanti, hanno definito lo spettacolo che l'amministrazione comunale ha allestito la sera del primo maggio in piazza del Popolo. Tra «macchinerie barocche», mongolfiere, canti e balli di

spettacolo ce n'è stato in abbondanza. E come al solito la gente ha risposto nel migliore dei modi: quella sera, in piazza del Popolo, si sono ritrovati qualcosa come centomila romani.

Continuiamo il racconto di quest'anno che se ne sta per andare attraverso le immagini della cronaca da maggio a agosto



Tra la gente a San Pietro l'attentato al Papa

13 MAGGIO — Radio e televisione interrompono i loro programmi per dare un' notizia sconvolgente: il Papa è stato gravemente ferito in un attentato in piazza San Pietro. L'attentatore si chiama Ali Agca, ha 23 anni, è turco.

19 maggio: le donne hanno vinto la battaglia più importante

19 MAGGIO — Preveva che fosse tornato il tempo dei cosacchi «avrebbero abbeverato i cavalli in San Pietro». Ricordate? Eppure era pochi mesi fa. Accadeva che bambini della scuola materna tornassero a casa con in tasca volantini che parlavano di feti straziati e nelle scuole elementari si facevano fare dettati per dar voce a «bambini mai nati», mentre dai pulpiti si tuonava contro l'«assassino di Stato». Era dagli anni 50 che non si aveva più memoria di una campagna elettorale condotta con tanta violenza e tanta irrazionalità.

Il referendum per l'aborto aveva ributtato sulla piazza della politica ricatti clericali ed anatemi che si pensavano sepolti dalla storia. Un'atmosfera cupa che in qualche modo aveva preso anche noi, anche chi si batteva perché quella legge conquistata dopo anni e anni di battaglie non venisse cancellata, perché le donne non fossero costrette ad uno spaventoso ritorno indietro. Così, non si azzardavano previsioni, l'incertezza era diventata la nota dominante dei discorsi sul referendum specialmente negli ultimi giorni.

Per questo quella sera del 19 maggio il sentimento che accompagnava i grandi festeggiamenti per quella schiacciante vittoria, per quella valanga di NO era un misto di gioia e sorpresa. Ci si abbracciava tra donne, felici, perché mai come quella sera era stato evidente che avevamo vinto tutti insieme una grande battaglia sociale e quindi collettiva ma anche che ognuna di noi ne aveva vinta una sua, individuale, personalissima. Un intreccio singolare tra «pubblico e privato» che difficilmente potrebbe ripetersi.

Era fatta: d'ora in poi tutte, avremmo avuto il diritto ad una stanza d'ospedale, ad un'assistenza regolare nel disgraziato caso di dover abortire. Senza più doverci nascondere, senza più umiliazioni, senza più mammane o «cucchiai d'oro». Ma quella legge parlava anche d'altro, di contraccezione, prima di tutto, di tutela della maternità, del lavoro che avrebbero dovuto svolgere i consultori. Ora tutto è un diritto.

E tuttavia, se bilancio ci dev'essere di quest'anno, diremo che tutto questo ancora non basta. Perché conosciamo quanto è faticoso ancora ci siano nell'applicazione della legge (soprattutto nelle sue parti meno evidenti e clamorose) e quanta difficoltà nel controllo sociale di una legge. Eppure oggi è questo il compito delle donne. E sarà allora il caso, ancora una volta, di riflettere sul termine — largamente usato nella 194, forse poco nella realtà della sua attuazione — «prevenzione».

Quante donne ancora oggi non conoscono i più elementari sistemi di contraccezione, quante i consultori, quante gli ospedali dove è possibile interrompere la gravidanza? E chi potrà aiutarle in questo se non le donne stesse? Le donne hanno condotto una grande battaglia nei giorni del referendum, giorni di guerra in un certo senso: ora si tratta di confermare quella grande forza a battaglia vinta, in tempo di pace.

S. SC.

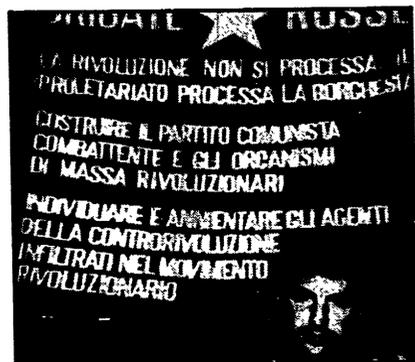


E cade, sotto i colpi delle ruspe, anche un altro borghetto

«Vie' qui, damme 'na mano bello: lo vedi quer pacco per tera? Mettilo sul camion ma spicciate, senò quello parte e te saluto». «Se so' contenta? E che nun se vede?». Pezzi di laboriosa conversazione tra gli abitanti dell'ex borghetto Laurentino, «morto» il 7 maggio di quest'anno

sotto i colpi delle ruspe del comune. La gente quel giorno, sgomberava le masserizie. Finito l'incubo dell'umidità, dell'acqua che piove dal soffitto, delle mazzane delle infezioni, delle eterne mazzette. Fu quella, insieme alle altre grandi

vittorie di maggio, che coinvolsero tutta Roma, tutta l'Italia, una vittoria speciale del Comune, degli abitanti del borghetto. 700 persone che vivevano in condizioni disastrose, furono trasferite nelle case nuove dello IACP, sulla Cristoforo Colombo.



Le «Br» assassinano un operaio

È il 3 agosto. Con una telefonata a due agenzie, viene annunciato dai rapitori l'assassinio di Roberto Peci. È il fratello di Patrizio, brigatista «pentito». Una vile ritorsione, che colpisce un semplice operaio di S. Benedetto del Tronto.

Mirta, liberata dalla polizia

17 LUGLIO — L'anonima sequestri-colpisce ancora: rapita Mirta Corsetti, di 13 anni, figlia del noto proprietario di ristoranti. Fu salvata dalla polizia il 24 ottobre con un blitz in un casolare, sulla Laurentina.



Dalle urne la vittoria della giunta Petroselli

22 GIUGNO — Subito dopo la chiusura dei seggi, alle 14, la gente, i compagni, cominciano a raggrupparsi sotto Botteghe Oscure. Dopo poche ore, Roma è in festa, il voto è stato una grande vittoria, il PCI avanza ovunque, in tutti i quartieri, superando il dato, già straordinario del '76. Un consigliere comunale in più, il 36%. Dal balcone della Direzione parla il sindaco Petroselli, che aveva ricevuto una valanga di preferenze e accanto lui, Vetere (allora assessore al bilancio).



Referendum sull'aborto: una valanga di NO

19 Maggio — Una giornata di vittoria per l'Italia. E per le donne in particolare. Movimento per la vita e Partito radicale sono letteralmente travolti dalla valanga di NO alle loro proposte. A Roma ci sono punte di NO del 90%, in particolare nelle borgate e nella grande periferia. Il dato romano è addirittura superiore a quello del divorzio.



Alfredino, una tragedia minuto per minuto

10 GIUGNO — Comincia sui giornali, e da ore è già il «platto forte di tutti i mezzi di comunicazione audiovisivi», la tragica vicenda di Alfredo Rampi, prigioniero di un pozzo artesiano vicino casa sua, a Vermicino. Alfredino è immerso nella terra da mercoledì 10 alle 19. Solo a tarda sera le ricerche dei genitori, degli amici, dei vigili del fuoco giungeranno fino a quel buco per terra da dove arrivano, deboli, i richiami di Alfredino. La vicenda del bambino di 9 anni finirà tragicamente, dopo giorni di angoscia e di tentativi d'ogni genere per salvarlo.

La sua morte è andata in onda in diretta la notte tra il 13 e il 14 giugno, mentre ci volevo ancora molti giorni per recuperare il suo corpicino, sprofondato oltre i 60 metri nel terreno argilloso. Sono le 4 del mattino quando la televisione stacca le sue videocamere, da circa due ore non si sentono più i suoi lamenti. Nel pozzo entreranno in tanti per cercare di salvarlo. Angelo Licheri, un sardo mingherlino, rimane sotto terra per molto tempo: sette volte lo aveva afferrato, per sette volte lo aveva perduto nel fango viscido e vischioso.

Tante idee per il traffico in città E se lasciassimo le automobili a casa?

Non è vero — come ha sostenuto qualche malizioso — che il Comune di Roma le idee per il traffico non ce l'ha. Le idee ci sono, eccome, e c'è anche un piano. Il problema, semmai, è come passare dalle parole ai fatti, come arrivare a un modo nuovo, diverso, di utilizzare le strade della città, facendo marciare indicazioni e suggerimenti che si sono fatti strada in questi ultimi anni. Non è solo questione di volontà politica — che c'è — e nemmeno di tempi — che dovranno essere necessariamente brevi: Roma non è Ancona, né Perugia, qui da noi non basta spostare un segnale stradale per risolvere tutto — ma è anche una questione di volontà collettiva. In altre parole: non si può pretendere di usare sempre e comunque l'automobile, anche per andare a fare la spesa sotto casa o per comprare una spilla in via della Croce, e poi pretendere pure di marciare come

in autostrada. Facciamo un esempio, il più recente: per le feste di Natale l'assessorato al traffico del Comune ha organizzato un servizio navetta tra il Circo Massimo e il parcheggio del Villaggio Olimpico. Basta raggiungere in automobile uno di questi due capolinea e da qui un autobus si incarica di portare tutti al centro. Ebbene, questa proposta ha avuto un successo scarso, come se non fosse stata nemmeno fatta. Gli automobilisti per tutti questi giorni sono passati davanti al Circo Massimo e al Villaggio Olimpico (dove i parcheggi sono vuoti) e hanno tirato dritto, incuranti, verso le viuzze intorno a piazza Venezia o il Campo Marzio. Dove — e perché non doveva essere così? — sono rimasti per l'ennesima volta intrappolati.

Ma gli esempi possono continuare. Ricordate la chiusura dei settori del centro storico? Quanta paura, quante preoccupazioni, quale allarme. Sembrava quasi che la giunta comunale avesse condannato il centro a morte lenta. E invece niente: Andare in centro è diventato ancora più piacevole di prima e i commercianti hanno continuato a fare affari d'oro. E la chiusura di via della Consolazione, di via dei Fori Imperiali la domenica, la nuova circolazione veicolare intorno al Colosseo, che altrimenti rischiava di venire giù come un castello di sabbia da un momento all'altro? Anche qui, quanto rumore. E poi tutto è andato nel migliore dei modi.

D'accordo, il problema traffico non si risolve soltanto con la buona volontà degli automobilisti, ma anche quella ci vuole, è indispensabile, se non qualsiasi piano, qualsiasi idea, anche la migliore, va a farsi benedire. Ma siccome noi non vogliamo

sembrare i primi della classe, quelli sempre pronti a dare ragione al professore (in questo caso il Comune), per fare bella figura, vogliamo fare una critica a chi a Roma «fa» la politica del traffico, una critica che però è anche un'idea da rilanciare. Se no, che senso avrebbe? Assessore Benigni, che fine ha fatto la proposta di trasformare le caserme di viale Giulio Cesare? Se la ricorda, assessore? La proposta fu avanzata quando venne aperta la linea A del metrò. Dove le mettiamo, si disse, tutte le macchine di coloro che vorranno prendere il metrò a Ottaviano? Perché non mandiamo i militari in periferia e ci «prendiamo» le caserme? Cosa ci stanno a fare quei cortili semivuoti, inutilizzati, quando tutt'intorno è un inferno di traffico? E che ci stanno a fare le caserme nel centro di Roma? Per controllare che cosa, per fare la guerra a chi? Certo, ci rendiamo conto che convincere il ministro della Difesa a cedere quegli stabili (magari, in cambio di altre aree, di altri edifici in una zona ugualmente «strategica»), non è facile, ma ci sembra proprio che sia una battaglia da fare. E non solo per viale Giulio Cesare, ma anche per viale Castro Pretorio, dove al posto delle caserme potrebbero essere realizzati i parcheggi dei bus dell'Acotral, una dannazione per chi è costretto a passare da quelle parti ogni giorno. Insieme alla diversificazione degli orari (dei ministri, delle scuole, dei negozi), alla realizzazione dell'asse attrezzato (che «aspirerebbe» attività commerciali, e quindi traffico, dal centro), a un'estensione delle corsie preferenziali, si potrebbe mettere anche questo tra gli obiettivi da raggiungere. O no?

Gianni Palma